Sir

**FRA LE RIGHE**

**Amare i poveri**

**non è comunismo**

**La lotta millenaria di molti cristiani a favore dei miseri e degli abbandonati risale a milleottocentoquaranta anni prima delle teorizzazioni marxiste. E prende le mosse da quattro testi nati nella Palestina del primo secolo dell'era volgare. Poi verranno Francesco d'Assisi e Chiara. E altri credenti e non credenti: Péguy e Baudelaire, Hugo, Hesse e Weil. Non sorprendono, quindi, le parole del Papa**

Marco Testi

Il riferimento, fatto in più di una occasione da Papa Francesco, all’etichetta di “comunista” per il suo prodigarsi in favore dei poveri, pone in realtà una questione scottante. Quella precisazione che essere a fianco dei poveri “è vangelo, non comunismo” significa riconoscere una priorità che viene da molto più lontano del comunismo. Se viste da questa prospettiva, le cose cambiano molto, anzi, si rovesciano. Per un certo periodo il cristianesimo militante e sensibile ai problemi sociali era divenuto tributario del comunismo, in quanto aderiva, credendo, a torto, di non avere altri punti di riferimento, ad un pensiero ritenuto “forte”. La lotta millenaria di molti cristiani a favore dei miseri e degli abbandonati risale a milleottocentoquaranta anni prima delle teorizzazioni marxiste. Non ditemi – sembra voler affermare il Papa - che sono comunista, perché la mia attenzione ai poveri non viene dal Capitale di Marx o dagli scritti di Lenin, ma da quattro testi nati nella Palestina del primo secolo dell’era volgare.

La storia mostra in effetti come l’impegno del cristiano a favore dei poveri ci fosse già durante la colonizzazione dell’America del sud da parte degli Spagnoli, e qualcuno ricorderà il film “Mission” di Roland Joffè che affrontava proprio questo evento. Ma anche prima c’erano stati eclatanti esempi che hanno messo in imbarazzo i poteri costituiti per la loro “scandalosa” e radicale scelta di campo, ed anche qui in senso nettamente opposto a quello che sarà il comunismo: stiamo parlando di Francesco d’Assisi e, come vedremo, anche di Chiara. Francesco tronca con il suo esempio qualsiasi allusione alle presunte somiglianze tra cristianesimo e comunismo, rifiutando due punti fermi del comunismo stesso, con la scelta della condivisione e la rinuncia alla battaglia politica. Contrariamente a quanto è accaduto alla gran parte dei teorici comunisti, il santo d’Assisi non si è messo a parlare di rinnovamenti sociali o rivoluzioni palingenetiche dal pulpito o dalla finestra della sua ricca magione. Semplicemente ha abbandonato la vecchia vita per condividere la fame, la miseria, la nudità, i pericoli (compreso quello di morire di stenti) e le derisioni cui erano sottoposti i poveri di allora. Il messaggio è radicalmente diverso da quello che, seicento anni dopo, verrà chiamato marxismo. Chiara scelse di condividere quella strada, e la cosa fece ancor più scandalo, in quanto donna. La sua rivendicazione rivoluzionaria, il diritto all’esistenza attingendo a ciò che il buon Dio ha donato a tutti, nessuno escluso, è stata capita fino in fondo da due laici, una scrittrice, Dacia Maraini e un filosofo, Giorgio Agamben: per Francesco e per Chiara la proprietà comune è un diritto e i campi “dovrebbero essere messi a disposizione di tutti coloro che ne vogliono godere”. E soprattutto, a differenza di molte teorie comuniste, senza predicare la violenza, il massacro, la dittatura.

La storia del cristianesimo è in realtà piena di persone che sono state affascinate dal messaggio evangelico della povertà: si pensi a Charles Péguy, la cui adesione ad un cristianesimo evangelico non fu il rinnegamento del suo passato di socialista, ma anzi, una più radicale scelta di campo, pagata con l’indigenza e l’emarginazione.

Il fatto è che, nonostante tutto, la povertà è stata associata da molti alla libertà: alcuni degli scrittori, poeti, scultori e pittori della cosiddetta Scapigliatura preferirono rinunciare agli agi di una vita borghese per vivere miseramente ma senza alcun compromesso con un tipo di vita che essi disprezzavano. Lo stesso Baudelaire, il loro modello, preferì una vita da vagabondo urbano e di incertezze economiche ad una di benessere senz’anima. Per non parlare dei Miserabili di Victor Hugo, una vera e propria epopea di proletari che conoscono ciò che molti benpensanti hanno perduto: i sentimenti, l’altruismo, lo slancio del cuore.

La povertà, a dire il vero, ha affascinato anche non credenti o comunque non cristiani: il Siddharta di Hermann Hesse è il cercatore di assoluto che vive di ciò che gli offre la natura. Simon Weil, secondo alcuni il punto di passaggio tra ebraismo e cristianesimo, ha personalmente sperimentato, per libera scelta, la fatica e l’alienazione del lavoro in fabbrica.

Più che di simpatie comuniste, si dovrebbe parlare di amore per la giustizia sociale, che dovrebbe essere nel cuore di ogni uomo, e non prerogativa esclusiva di una ideologia politica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La prima volta di Varsavia**

di Antonio Armellini

Con Donald Tusk, il moderato che da domani prenderà il posto di Herman van Rompuy come presidente del Consiglio europeo, la Polonia assumerà per la prima volta la responsabilità di una delle tre maggiori istituzioni brussellesi. Giunta al termine di un processo che ha visto sparire nomi di peso come quello di Enrico Letta, la sua scelta ha rispecchiato, insieme con quella dell’ex premier lussemburghese Claude Juncker, alla testa della Commissione, il rapporto di forza fra le due maggiori famiglie politiche europee: al gruppo socialista è stata riservata con Martin Schulz la presidenza del Parlamento. Non era mancato qualche mugugno intorno al suo nome: chi ne evocava il carattere meno accomodante del suo predecessore; chi osservava come il fatto di non parlare l’inglese costituisse un grosso handicap; chi lo riteneva troppo vicino alla Germania (un fatto quest’ultimo che, impensabile per un polacco solo una ventina d’anni fa, dimostra quanto sia cambiato grazie all’Ue il Vecchio Continente). L’arrivo di un presidente polacco era stato visto anche come una sorta di rassicurazione contro il rischio di derive filorusse nella politica estera comune dell’Ue, che si temeva potesse seguire l’arrivo di Federica Mogherini. Tusk non ha perso tempo nel tranquillizzare gli scettici:

si è messo di buona lena a studiare l’inglese;

ha dato prova di buone capacità negoziali e si è mosso in sintonia con la nostra Lady Pesc. Mogherini dal canto suo ha smentito i timori residui mostrandosi, anche per la crisi ucraina, in linea con le posizioni del fronte capeggiato da Angela Merkel.

La nomina dell’ex premier polacco va al di là della contingenza politica ed è un segnale importante per l’Europa. La Polonia è il più grande fra i Paesi di recente adesione all’Ue, ed è stato il primo - grazie fra l’altro a Tusk - ad assumere una linea più aperta sui temi dell’integrazione superando le reticenze iniziali; ha evitato di fare passi troppo precipitosi (ad esempio, nel caso dell’euro) e ha convinto via via una pubblica opinione per cui l’approdo a Bruxelles rappresentava ad un tempo il coronamento di un sogno e un salto nel buio. Se mai si riprenderà il cammino verso l’Europa politica (e il «se» non è da poco), ciò dovrà avvenire grazie all’impulso di un «nucleo duro» ristretto, di cui dovranno fare parte la Francia e la Germania, ma non solo. Accanto all’Italia e forse alla Spagna, la Polonia potrebbe essere l’elemento nuovo capace di imprimere al processo una dimensione geopolitica più equilibrata. È ancora presto per fare pronostici, ma quello fatto con Tusk potrebbe essere il primo passo di un percorso che vedrebbe la Polonia passare dalla periferia al cuore dell’Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Pugni in strada agli sconosciuti**

**Il «gioco» violento arriva a Milano**

Una 30enne aggredita in centro: ha il naso rotto. Spesso un complice filma la scena. Il racconto: «Un’ombra è uscita da un’auto e lei è finita per terra». Al setaccio i video delle telecamere

di Andrea Galli

Un’immagine di archivio di un video che mostra il «gioco» negli Usa ?Un’immagine di archivio di un video che mostra il «gioco» negli Usa

L’ultima moda comincia in strada, finisce in ospedale e lascia segni che possono essere indelebili. Ad esempio c’è una ragazza, italiana, 30 anni, con il setto nasale frantumato che una sera, in un orario tranquillo (erano le nove d’un lunedì di due settimane fa) in un luogo affollato e trafficato (piazzale Loreto) è caduta a terra. Sangue e urla. E nulla di sua proprietà, dalla borsetta al computer, dal cellulare al portafoglio, che è stato portato via. Un colpo secco in volto e la fuga dell’aggressore. Roba da pugili e non da rapinatori. Un colpo preciso da knockout.

E infatti così si chiama il «gioco», che poi consiste nella folle azione di stendere i passanti con le mani e a volte anche con i calci: knockout game . Eccolo a Milano. L’abbiamo importato dall’America e ci stiamo specializzando. Anzi no, attenzione: importato fino a un certo punto. Una decina d’anni fa, in varie città, da noi c’erano stati agguati simili per modalità e per conseguenze. Dopodiché la moda era stata accantonata e adesso, da Torino a Roma, da Napoli a Genova, è tornata d’attualità, forse per il richiamo, la potenza e la «spinta» dei telefonini.

Sul knockout game ci sono state indagini, che rimangono difficili. Prendiamo il caso in questione. Una delle caratteristiche degli agguati è che ci siano dei testimoni, che i posti siano affollati: la violenza dev’essere «ammirata», documentata, filmata magari da un complice con un telefonino per riversare le immagini su Internet. Scegliere piazzale Loreto, dando per scontato che non sia stata un’aggressione a scopo di rapina oppure la vendetta di un conoscente della ragazza, come peraltro non pare ai carabinieri che hanno raccolto la denuncia, ha «preteso» una scelta precisa; è stato messo in conto il rischio legato alla presenza di telecamere esterne, ad esempio delle banche. I carabinieri sarebbero in possesso di una «diretta» della scena: al momento poco cambia.

C’è un ragazzo che sbuca da una macchina e sullo slancio colpisce la 30enne. D’accordo. Però chi è quel ragazzo? Come riuscire ad acquisire elementi per arrivare alla sua identità? Può aver commesso magari l’errore di esser sceso nella stazione del metrò di Loreto e di essere rimasto «memorizzato» nei filmati delle telecamere dell’azienda dei trasporti. Può essere. Ma potrebbe non bastare. La vittima ha affidato il racconto alla voce di un amico. Lei fa sapere che proprio non se la sente, che ormai - giura - ha paura a passeggiare per strada perfino in pieno giorno e lui ricostruisce: «Camminava dietro ad altre due ragazze che parlavano tra loro. Quelle hanno svoltato a un angolo e la mia amica ha proseguito. Ha notato un’ombra sgusciare dalle macchine parcheggiate e s’è ritrovata al suolo».

C’è il video delle telecamere di piazzale Loreto e potrebbe esserci in giro il video girato da un complice. Ma il confronto con l’America è ancora fortunatamente impari: negli Stati Uniti la moda è diventata una mania e la mania un vizio, ci sono centinaia di immagini di ragazzi e adulti colpiti, incapaci di difendersi, le mani che si muovono tardive per coprire le parti del corpo doloranti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Burkina Faso, l’esercito prende il potere**

**dopo assalto al Parlamento. 30 morti**

L’esercito del Burkina Faso ha annunciato lo scioglimento del governo e dell’Assemblea nazionale e ha imposto il coprifuoco notturno. I militari hanno anche annunciato un nuovo organo di transizione, di fatto una giunta, dopo le violente proteste antigovernative dei giorni scorsi.I dimostranti anti-governativi avevano preso d’assalto la sede della tv di Stato a Ouagadougou poco dopo aver saccheggiato il palazzo del Parlamento. Negli scontri almeno trenta persone avrebbero perso la vita, un centinaio i feriti. La guerra civile in corso è stata scatenata da un progetto di riforma costituzionale che consentirebbe al presidente Blaise Compaoré (al potere da 27 anni) di ricandidarsi alle elezioni e prolungare ancora il suo mandato (Afp/Sanogo)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corirere della sera

**Finmeccanica» l’allarme**

**Migranti, gommone affonda nel Canale di Sicilia: almeno 20 dispersi**

di Redazione Online

Almeno 20 migranti risultano dispersi nel Canale di Sicilia, a largo della Libia, per il naufragio di un gommone diretto verso l’Italia. A dare l’allarme altri 93 migranti che sono stati tratti in salvo dalla Guardia Costiera, i quali hanno riferito che sul gommone erano in 113. L’equipaggio della nave Fiorillo, della Guardia Costiera, è impegnata nelle ricerche dei dispersi.

Intanto una nave mercantile con a bordo 232 migranti salvati nei giorni scorsi nel Canale di Sicilia è arrivata nel porto di Messina. A bordo sono per la maggior parte uomini ma ci sono anche minori, 15 dei quali con le loro famiglie, e 17 donne. Provengono per la maggior parte dalla Siria .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bonus bebè a figli di immigrati: Lega e M5s votano contro. Pd all'attacco**

**Bocciato al Senato emendamento di Calderoli al Def che chiedeva di riservare gli 80 euro ai cittadini italiani o di uno Stato Ue. I grillini si schierano col Carroccio, e parte la polemica. Moretti: "Vergognoso". La replica: "Volevamo estenderlo a tutti i nati nel prossimo triennio"**

ROMA - E' stato bocciato dall'aula del Senato un emendamento alla nota di aggiornamento al Def (il Documento di economia e finanza) presentato dal leghista Roberto Calderoli che, con la modifica, chiedeva di riservare ai "cittadini italiani o di uno Stato membro dell'Unione europea" il bonus bebè previsto dalla legge di Stabilità. Tradotto: il Carroccio intendeva escludere ai figli di immigrati regolari il bonus bebè previsto dal governo Renzi nella legge di Stabilità. La proposta di Calderoli, però, ha scatenato il putiferio e si è trasformata in un 'caso' politico quando il M5s ha finito col fornirle appoggio e votato a favore dell'emendamento.

Dal Pd, infatti, sono partite le critiche e le accuse anche se alla fine l'emendamento non è passato: "Razzisti", è stato il coro unanime. La senatrice dem Rosa Maria Di Giorgi è stata la prima a puntare il dito: "Siamo ormai abituati al razzismo dilagante professato dai leghisti ma che anche i senatori del Movimento 5 Stelle si prestassero a queste provocazioni ci lascia francamente senza parole. Chissà se gli elettori che hanno votato per Beppe Grillo e che speravano in un vero cambiamento sanno che i loro rappresentanti in parlamento votano insieme alla Lega".

Per il senatore Luigi Manconi "il bolso buonismo di Lega e 5 Stelle, escludendo gli immigrati dal beneficio del cosiddetto bonus bebè, dimostra ancora una volta la loro irresponsabile prodigalità". E Pina Maturani, vicepresidente del gruppo dem a Palazzo Madama, chiosa: "L'aula del Senato grazie ai voti del Pd ha respinto questa proposta barbara, ma intanto i senatori pentastellati non hanno perso l'occasione per svelare da che parte stanno e cioè con la peggiore destra razzista e xenofoba".

Lo scontro finisce anche su Twitter, con il senatore Pd, Francesco Russo, che riferendosi ai grillini dice: "C'è chi pensa ancora che siano una costola della sinistra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Insegnanti italiani sempre più poveri. Ma in Europa gli stipendi crescono**

**Secondo un report di Eurydice le indennità dei docenti di materna, elementare e media italiani, dal 2009 al 2014, hanno perso l'8 per cento del loro potere d'acquisto**

di SALVO INTRAVAIA

LA CRISI economica fa scivolare verso la povertà un italiano su quattro. E una famiglia su due tira avanti con meno di duemila euro al mese. A certificarlo, ieri, l'Istat. Mentre gli insegnanti nostrani sono sempre più poveri. A decretarlo, questa volta, è la Commissione europea che attraverso il suo braccio operativo in materia di istruzione - il portale Eurydice - ha studiato la situazione dei salari degli insegnanti in Europa nell'anno appena trascorso: il 2013/2014. Per chi sta dietro una cattedra, per la verità, questa è solo la conferma matematica di uno stato di cose di cui maestri e professori nostrani si erano già accorti da tempo: la difficoltà di arrivare alla fine del mese e la necessità di richiedere aiuto alle famiglie di origine, quando a portare a casa lo stipendio è solo un docente. Secondo il report di Eurydice, gli stipendi - e le indennità - degli insegnanti di scuola materna, elementare e media italiani, dal 2009 al 2014, hanno perso l'8 per cento del loro potere d'acquisto.

I salari dei prof di scuola superiore sono rimasti quasi invariati, ma decrescono anche questi: dell'1 per cento appena. "In quasi tutti i paesi europei - spiegano da Bruxelles - i salari degli insegnanti sono cresciuti". In Italia no. Blocco del contratto, scaduto nel 2009, congelamento degli scatti stipendiali e taglio alle risorse per le attività aggiuntive hanno prodotto un calo dello stipendio reale dei docenti italiani di cui, probabilmente, chi è in servizio non ricorda precedenti.

E il pericolo, annunciato dalla Uil scuola, che la situazione di blocco degli stipendi possa perdurare fino al 2019 non fa altro che peggiorare una situazione che vedrà il culmine con le mini-pensioni - il 60/70 per cento dell'ultima retribuzione - di cui si dovranno accontentare i docenti in servizio che hanno meno di cinquant'anni, quando andranno in pensione. Così, i 148mila precari della scuola che Renzi si appresta ad assumere sono destinati ad allungare le fila dei nuovi poveri del Belpaese? Sembra proprio di sì. E il rischio che alla gioia dell'immissione in ruolo si sostituiranno presto le difficoltà di arrivare alla fine del mese è tutt'altro che campato in aria. Illudersi infatti di potere campare, oggi, con moglie e figli col solo stipendio di insegnante appena assunto, in Italia, è una pura follia. Specialmente al Nord. Basta infatti confrontare le soglie di povertà assoluta pubblicate lo scorso mese di luglio dall'Istat per le famiglie italiane con gli stipendi di professori e maestri appena assunti per avere un quadro abbastanza chiaro della situazione.

I numeri del resto lasciano spazio a poche speculazioni. Perché dopo anni di automatismi stipendiali bloccati e col contratto scaduto dal 2009, lo stipendio degli insegnanti italiani - tra i più bassi d'Europa - sta per trasformarsi in un sussidio. Per questa ragione, i sindacati hanno appena raccolto 300mila firme per richiedere il rinnovo del contratto. Del resto, le storie di insegnanti costretti a farsi aiutare dalle famiglie di origine per tirare avanti o obbligati a inventarsi un secondo lavoro non si contano più. Meglio un lavoro sottopagato che non averlo proprio, un lavoro, diranno le migliaia di disoccupati anche non più giovanissimi. Ma l'idea che lo stipendio degli statali - e quindi anche degli insegnanti - possa subire un altro blocco fino al 2018 prefigura un futuro di stenti per la categoria che ha in mano il futuro delle nuove generazioni.

Un professore di scuola media o superiore appena immesso in ruolo con moglie e due figli - uno di 3 e l'altro di 11 anni - guadagna 1.429 euro netti al mese. Ma con quel nucleo familiare a Milano occorrono almeno 1.677 euro per galleggiare sopra la soglia di povertà assoluta. E all'appello mancano ben 248 euro al mese. Situazione che non cambierebbe molto in un piccolo comune dell'Italia centrale, dove con moglie e due figli occorrono almeno 1.442 euro per evitare di stare nel club dei poveri. Ventitré euro in più al mese basteranno a evitare i disagi della povertà?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il dovere di abbassare i toni**

federico geremicca

Pare che Matteo Renzi sia di pessimo umore, da un po’ di giorni in qua. Del resto, non è difficile capirlo. Al di là dell’incontro (in chiaroscuro, per usare un eufemismo) avuto ieri con il Presidente della Repubblica, è una settimana che gli tocca - seppur dietro le quinte - vestire frettolosamente i panni del pompiere: cosa che certo non gli è usuale e che, in fondo, non crediamo ami fare.

Prima l’amico finanziere Davide Serra, con l’eccentrica idea di limitare il diritto di sciopero almeno nella pubblica amministrazione: una proposta che ha dato la stura a mille polemiche, compresa quella - insidiosissima - del governo «insediato» a Palazzo Chigi dai poteri forti. Quindi l’infelice uscita dell’onorevole Picierno - membro della segreteria Pd fino a un mese fa - che ha accusato Susanna Camusso di essere segretario della Cgil grazie a Congressi truccati a base di tessere false. Infine le manganellate agli operai di Terni (che ad alcuni sono sembrate addirittura il logico approdo dei ragionamenti, chiamiamoli così, di Serra e di Picierno) per le quali il ministro Alfano pare abbia passato un brutto quarto d’ora.

Ce ne è abbastanza, come si vede, per capire le ragioni dell’humor nero di Matteo Renzi. E se a quanto elencato si aggiunge la mossa di Maurizio Landini - l’amico Landini - che di mattina sorride e scherza col premier e di sera annuncia lo sciopero generale della Fiom, il quadro è ancor più chiaro. La gran mole di incidenti e di problemi non dovrebbe però impedire a Matteo Renzi di andare al cuore della questione, e di riflettere sulla battuta che è cominciata a circolare fin da subito dopo le prime scelte compiute in sede di partito, prima, e di governo, poi: il problema di Renzi sono i renziani...

Non è questione inedita, e molti altri leader, prima dell’attuale presidente del Consiglio, hanno dovuto fare i conti con lo zelo eccessivo di supporter della prima e della seconda ora. Chi ha memoria (e purtroppo una certa età...) ricorda ancora l’arroganza dei fedelissimi di Craxi, la cinica ironia del «cerchio magico» di D’Alema, la piaggeria oltre ogni limite di certi collaboratori di Silvio Berlusconi. Il fatto che non sia questione inedita, però, non significa che certi zeli non siano tutt’ora un problema: soprattutto in un momento di difficoltà e tensioni sociali come quello che il Paese attraversa ormai da anni.

Matteo Renzi sbaglierebbe a sottovalutare la questione (a cominciare, per stare sull’attualità, dalla scelta del nuovo ministro degli Esteri). E sbaglierebbe soprattutto perché il suo modo di far politica - la sua cifra, diciamo così - spinge chi intende esser «più realista del re», zelante interprete della linea, insomma, a tirar fuori castronerie delle quali, magari, è costretto a pentirsi un’ora dopo, ma a frittata ormai fatta. Una cosa, infatti, è la durezza - perfino l’atteggiamento provocatorio del leader - altro sono le uscite di replicanti ai quali, spesso, vengono riconosciute poca o nulla competenza e autorevolezza.

Inutile aggiungere che fatti incomprensibili in una democrazia matura (accuse volgari alla Cgil, l’attacco al diritto di sciopero, le manganellate a operai ad un passo dalla disoccupazione) oltre ad essere del tutto dannosi per il Paese, non aiutano nemmeno Renzi nel difficile cammino intrapreso. Finita (o sospesa, lo vedremo) la fase della rottamazione, dinanzi al premier c’è - o ci dovrebbe essere - quella della ricostruzione. Voltata una pagina, ne va iniziata un’altra: ed è proprio questo quel che si aspetta il tanto spesso evocato 41% dei cittadini che ha scelto il Pd a trazione renziana alle ultime europee.

E’ vero, naturalmente, che pezzi del suo stesso partito, settori della Cgil e l’inossidabile casta della burocrazia di Stato, non intende arrendersi al cambio di fase imposto dal premier e lo osteggia con ogni mezzo, talvolta ricorrendo a loro volta a toni sopra le righe e strumentalizzazioni. Ma questo, come è evidente, non dovrebbe essere un buon motivo per buttarla in caciara un giorno sì e l’altro pure. E’ dovere e interesse dello stesso premier, in fondo, favorire il ritorno di un clima meno acceso. E lo è per due ottimi motivi: il primo è che a maggiori responsabilità non possono che corrispondere maggiori oneri e più pressanti doveri. Il secondo, invece, affonda le sue radici in un vecchio proverbio: chi semina vento raccoglie tempesta. Che non è cosa da augurare né al Paese né a un governo che ha di fronte un autunno-inverno complicati quanto mai.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_